

FREDIANO BOF, *Il filugello prezioso. Gli essicatori cooperativi bozzoli del Friuli: un modello virtuoso nel declino della bachicoltura italiana (1916-43)*, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine 2014, 439 pp.

Maria, nata a Martignacco nel 1921, diceva sempre alle sue nipoti che odiava i bachi. Erano entrati di prepotenza nella sua infanzia con montagne di foglie di gelso, così a sedici anni, nel 1950, non aveva avuto dubbi e se ne era andata a lavorare in fabbrica. Per Bruna, invece, tra i bachi e il suo matrimonio si era creata una vera *liaison*. Nell'inchiesta "Ritratto di famiglia" realizzata dalla RAI negli anni settanta, al giornalista che le chiedeva di raccontare il suo fidanzamento lei, ormai madre di sei adolescenti, aveva detto: "Lui non mi aveva fatto tanta corte, io però l'ho sposato e sono andata a vivere a casa dei suoceri. Casa di contadini, perché – lo sa? – di donne c'era sempre bisogno per via dei bachi".

Le ultime rappresentazioni di un mondo produttivo tipico delle campagne venete e friulane del Novecento, ritornano sempre su quella inevitabile fatica, su quel lavoro che perlopiù donne, vecchi e bambini svolgevano nelle bigattiere per incrementare il magro bilancio di famiglie numerose con poca terra. Forse oggi non ne capiamo bene la portata, nemmeno dai frammenti di paesaggio agricolo che restano tra i capannoni industriali. Ce ne siamo dimenticati in velocità perché, come dice Frediano Bof nel suo ultimo libro, *Il filugello prezioso*, la gelsibachicoltura semplicemente sparisce, si eclissa negli anni cinquanta del Novecento con il crearsi di sbocchi occupazionali alternativi. Conclusione: una produzione di stampo domestico non poteva resistere. Ma è proprio così o c'è dell'altro?

Il libro di cui parliamo analizza il tramonto di questo importante e duraturo ramo dell'economia nazionale con un altro paradigma, perché Bof, storico della cooperazione e dei meccanismi del credito agrario, esperto dei processi imprenditoriali, in particolare dell'industria serica italiana tra XIX e XX secolo (si vedano *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Forum, 2001, e *Credito e servizi dell'agricoltura nelle campagne venete e friulane*, Forum, 2007) non dà per scontato che

il declino dell'allevamento del baco sia avvenuto per puro immobilismo della tradizione. Al contrario. Il suo studio ricostruisce una dinamica 'di sistema', raggiunta anche con successo negli anni Quaranta del Novecento, tale da farci pensare che la gelsibachicoltura si eclissa dai nostri territori perché sono le macroeconomie del secondo dopoguerra ad avanzare con nuovi ordini di grandezza. Per farlo Bof si è basato su una vasta letteratura storiografica e su fonti inedite che, dobbiamo ammetterlo, noi archivisti abbiamo spesso trascurato. Ha scovato verbali di collegi sindacali, libri mastri, conti consuntivi di essiccatoi consorziali, delibere di istituti di credito, insomma scritture che, aggiunte alle tracce lasciate dall'opera di accademie e società agrarie, gli hanno consentito di guardare dall'interno e su un lungo periodo un sistema pubblico e privato con forti attributi di valore.

Il *filugello prezioso* parte infatti dalla metà del secolo XIX, periodo in cui il settore si scontra con le ripetute infestazioni prodotte dalla pebrina, dalla flaccidezza, dalla propagazione della cocciniglia. I nomi di agronomi, di viaggiatori verso il Giappone e l'Oriente, impegnati nella ricerca di semi di bachi sani e resistenti per migliorare gli allevamenti, ci riportano a un fenomeno di grande interesse sociale perché, proprio in questo secolo, una nuova élite di esperti viene a trovarsi alla giuntura tra lavoratori manuali e classe dei possidenti. Si tratta di quel ceto di scienziati, tecnici, funzionari che possiede un valore raro, la conoscenza, e fonda le moderne professioni. Da tempo collabora con il capitale terriero, ma nella crisi della sofferente industria serica nazionale, che ha urgente bisogno di soluzioni, diventa insostituibile. Il suo ruolo pubblico risulta strategico anche sui mercati e nei centri amministrativi dei territori provinciali. Sono questi professionisti infatti che sviluppano una nuova comunicazione, una nuova mediazione tra soggetti in latente conflittualità o semplicemente troppo lontani per avere un dialogo diretto.

Bof traccia un quadro completo di quanto avviene lungo le rotte della ricerca scientifica e del suo rendimento, analizza l'apporto delle stazioni sperimentali di Gorizia (1869), di Trento (1870), di Padova (1871) nel passaggio di secolo e nelle neo-fondate Cattedre Ambulanti di Agricoltura, una rete che risulta diffusissima alla vigilia della prima guerra mondiale soprattutto nelle regioni del nord, nel Veneto e nel Friuli. L'azione di questi enti, vero motore dell'innovazione produttiva nel contrastare metodi obsoleti e introdurre tecniche aggiornate, incanala, per oltre mezzo secolo, lo sviluppo delle bigattiere. Certo non tutto fila liscio. Si attraversano annate di deprezzamento dei bozzoli, mancano sufficienti contributi finanziari da parte dello Stato (Bof ricorda, ad esempio, che gli osservatori bacologici non avevano diritto a uno stipendio), ma la cinghia di trasmissione finisce per dare i suoi frutti allargandosi all'indotto industriale.

In Lombardia e in Piemonte già alla fine dell'Ottocento alcuni imprenditori iniziano a migliorare le macchine che servono alla essiccazione dei bozzoli passando dal vapore al metodo ad aria secca, mentre in Brianza, nel Veneto, e in particolare nell'alto Trevigiano, nascono le prime ditte semaie per la riproduzione di uova incontaminate e per le prime ibridazioni tra bachi importati da Giappone e Cina e specie autoctone. Si cerca un baco selezionato per resistere ai parassiti e produrre filo di alta qualità. E si finirà per riuscirci. "Nel primo dopoguerra il bigiallo dorato – scrive Bof – sarebbe diventato nel Nord Italia il seme più largamente diffuso, preferendosi incrociare la femmina cinese col maschio indigeno": il 'filo d'oro' italiano resiste infatti alla malattie, produce bozzoli più voluminosi e la bava è apprezzata dall'industria che gestisce i macchinari.

Già, la prima guerra mondiale: dopo l'occupazione austro-tedesca dei territori friulani e veneti fino al Piave, si interromperà di fatto un processo virtuoso ma resterà comunque il progresso da cui si potrà ripartire. Va detto subito, però, che Bof entra nella svolta del primo dopoguerra spostando decisamente il *focus* della ricerca. Non è l'avanzamento scientifico in senso stretto che occupa la parte centrale del *Filugello prezioso* quanto il modello organizzativo cooperativistico delle centinaia di microimprese del nord-est. Di cooperazione nel Veneto e nel Friuli si è già fatta esperienza nell'Ottocento, ma il settore della gelsibachicoltura sembra mettere a disposizione traguardi imprenditoriali, risultati economici, livelli di efficienza organizzativa mai raggiunti prima.

Attraverso un'analisi accurata delle fonti Bof va alla radice del problema che i bigattieri dovevano risolvere: la vera criticità stava nella relazione tra la produzione della materia prima e il mercato. L'altissima frammentazione degli allevatori e la loro urgenza di ottenere un guadagno immediato per far fronte ai debiti annuali spingevano a cedere alle manovre speculative degli incettatori e dei venditori di seme. La soluzione cooperativistica poteva invece proteggere le famiglie contadine lungo tutto il ciclo, dando maggiori garanzie di rendimenti finali. Acquisto collettivo di semi, vendita dei bozzoli sulle maggiori piazze, controllo dei prezzi, prove di laboratorio sulla resa e sulla qualità del filo, servizi per l'essiccazione e lo stoccaggio, accesso a prestiti bancari garantiti, liquidazione anticipata delle partite di bozzoli consegnati all'ammasso: queste le chiavi della *imprenditorialità consorziata*. Il sistema risulterà comunque complesso anche sotto il governo fascista pronto a sfruttarne l'efficienza.

La specificità dei caratteri cooperativistici emerge infatti procedendo nella lettura del testo, soprattutto dove si spiegano i numerosi e diversi piani di interazione che devono essere consolidati con soggetti pubblici e privati per ampliare le risorse e dominare le regole di mercato. Lo fanno *in*

*primis* la Commissione per gli essiccatoi cooperativi friulani, l'ente Stagionatura Veneta di Treviso, gli essiccatoi di S. Vito al Tagliamento, Udine, Cividale, Latisana, Oderzo, Conegliano, solo per citarne alcuni.

Attraverso misurazioni comparative, tabelle di sintesi e uso di molti dati tratti da statistiche locali e nazionali, Bof restituisce anche l'effettivo valore economico e produttivo di queste aziende che affrontano la recessione mondiale degli anni Trenta, le manovre di svalutazione della lira (si accenna a 'quota novanta'), le tendenze ribassiste, gli andamenti climatici sfavorevoli. "Le province venete con i loro 80 essiccatoi cooperativi e segnatamente Udine e Treviso con i loro 47, dimostrarono di resistere magnificamente alla crisi", afferma Bof valorizzando di conseguenza anche l'apporto delle nuove professioni del settore cooperativistico, quelle, per capirci, che si introducono nella competizione sul piano finanziario e gestionale.

La ricerca, però, non poteva chiudersi sui libri contabili. Gli ultimi due capitoli del volume ritornano là dove tutto è cominciato, nei laboratori dei semai. Anche nel secondo dopoguerra vi si lavora per selezionare le razze sulla base di caratteri definiti, solo che il contesto sta cambiando rapidamente sotto le spinte dell'industria manifatturiera mondiale che, anche in Europa, sta abbandonando il filo italiano. "Tra gli anni Quaranta e Cinquanta il trend produttivo dell'industria bacologia italiana infatti precipita anche perché parte del seme bachi poliibrido allora coltivato in Italia che aveva sostituito le tradizionali razze bigialle veniva importato dal Giappone": ecco il nuovo *competitor* per le industrie semaie di Veneto e Friuli che avevano detenuto a lungo un primato scientifico. Il Giappone è diventato nel secondo dopoguerra il principale se non l'unico polo scientifico a livello mondiale in ambito bacologico. L'epilogo è scontato: anche le storiche ditte nazionali di produzione di filugelli chiuderanno l'una dopo l'altra i battenti. La Sacconi-Natali di Ascoli Piceno, fondata nel 1876, lo farà nel 1969, la Sartori Schiratti di Vittorio Veneto, nata nel 1923, verrà liquidata nel 1973.

ROBERTA CORBELLINI